



## CLASSICI CONTRO

COMMENTI

8



## MERAVIGLIOSA FILOSOFIA

ANDREA CAPRA

(Università degli studi di Milano)

Il pensiero antico pare a volte miracolosamente indenne dagli insulti del tempo, quasi protetto da quel greco di smalto che sembra aver fissato in via definitiva la gran parte dei nostri concetti filosofici, poi riprodotti in altre lingue per via di calchi o traslitterazioni. Per di più, i saggi di filosofia contemporanea abbondano di parole in lingua e font greci, anche se poi – fra spelling improbabili e significazioni arbitrarie – ci si accorge che spesso sono impiegati più o meno come segni ornamentali, forse per risvegliare l'impressione di un'arcana profondità. Tutto questo, comunque, sembra offrire l'inebriante possibilità di un cosmopolitismo sovra-temporale: nel magico mondo del "pensiero occidentale", il filosofo ha il privilegio di andare a spasso nel tempo, senza frontiere e sicuro di capire sempre la lingua anche degli interlocutori cronologicamente più lontani. Per Hegel, del resto "al nome Grecia l'uomo colto d'Europa, e specialmente il Tedesco, si sente in patria". Frase un po' sinistra, di questi tempi, ma al di là di questo: cosa c'è di vero? Quanto c'è in comune fra il Socrate scalzo e seduttore dei dialoghi platonici e "l'uomo colto d'Europa"?

Dopo l'antichità, la filosofia si è accasata stabilmente nelle università: perfino filosofi incendiari e ferocemente critici dell'apparato scolastico e universitario come Nietzsche o Derrida si sono formati nelle università e hanno scritto (anche) per l'accademia. Specie nelle discipline umanistiche, quella dei professori è per definizione un'attività di docenza "disinteressata" e "oggettiva". La *vita* del professore non dovrebbe interessare al suo pubblico, né è richiesto che ci sia coerenza fra le discipline da lui professate e le sue scelte esistenziali. Specie in un paese post-napoleonico come l'Italia, la "comunità scientifica" è spesso una sorta di casta che vive (almeno in teoria) al servizio dello Stato, in una potenziale povertà di rapporti con il tessuto cittadino. Certo, porta una variopinta maschera cosmopolita (viaggi, conferenze, internazionalizzazione ecc.), anche se un po'

sfigurata da tagli, localismi e altri vizi nostrani. Ma, dietro la maschera, è un mondo spesso chiuso e isolato, in una misura che va ben oltre la necessaria concentrazione richiesta da ogni serio sforzo di ricerca.

"Classici contro": da tenere a mente che il mondo dei filosofi antichi *non* è riducibile a questa prospettiva "accademica" (in senso tutto moderno). Per i Greci filosofia è anzitutto *un modo di vivere*, in fiera competizione con altri stili di vita. Di questo ci dimentichiamo spesso, e i nostri manuali di filosofia sono l'immagine più icastica e triste dell'oblio: un letto di Procuste a tre piazze, in cui la filosofia antica (e medievale) viene piallata brutalmente per renderla omogenea alle due presunte figlie, moderna e contemporanea, che le giacciono accanto. Così diamo per scontato il ruolo "paterno" della sempreverde filosofia greca nella genesi del Pensiero. I presocratici, fascinosamente frammentari, piacciono molto: quanti vagheggiamenti da destra e sinistra per l'Eden metafisico di Parmenide o gli atomi materialisti di Democrito! E poi Socrate, che non scrisse e portò la filosofia "dal cielo alla terra", secondo la fulminante definizione di Cicerone: dopo la morte, si augurava di poter dialogare nell'Ade con Achille e i Semidei, e invece gode (si fa per dire) di una paradossale immortalità libresca. Non dimentichiamo i padri per eccellenza, Platone e Aristotele, il cui ruolo fondativo non può ridursi a una formula ma è cangiante e pervasivo: in forza di un curioso e sconcertante filosofocentrismo, i due "padri" sono spesso acclamati dai filosofi "europei" come Civilizzatori o vituperati come istigatori delle peggiori nefandezze dell'Occidente...

Ora, l'immagine dei "padri", comporterebbe che noi "figli" ne avessimo ricevuto il patrimonio genetico nonché – senza escludere ribellioni e parricidi – un'impronta educativa indelebile. Quella dei padri, si sa, è però una metafora un po' stanca. Nelle nostre vene non scorre sangue greco, e anche il rapporto educativo fra i padri Greci e i figli Europei è una nostra costruzione: quei padri, in larga misura, li abbiamo generati noi. Il rapporto padri/figli potrebbe dunque rovesciarsi, e l'immagine si presta del resto ai più impudenti paradossi. Ammesso che siamo figli dei Greci, certo essi non ci hanno "desiderato", né potevano sapere di questa loro più o meno legittima figliolanza: inseminatori irresponsabili, dunque? No: l'immagine può risultare forse meno improbabile se nei filosofi greci cercheremo non solo i padri – spesso oppressivi e ingombranti – del "pensiero occidentale", ma anche i figli – un po' ribelli? – della loro stessa civiltà. Per altre vie, torneremo dunque all'eterna giovinezza della filosofia greca, che non è un padre brontolone, ma – come implicitamente dice il *Teeteto* di Platone – la figlia meravigliata e meravigliosa di *Thaumas* "Mirabilio". Guardiamola bene, con occhi giovani e pieni di voluttà. Se ne saremo capaci, facciamo nostre nei fatti le sue belle e nobili parole, o almeno parliamone in giro: in fondo basta poco per essere "classici contro".

Washington D.C., 13 febbraio 2012